

TEL AVIV In un incontro segreto l'altro ieri alla periferia di Gerusalemme, su pressante richiesta degli Stati Uniti, il ministro israeliano della Difesa Shaul Mofaz e il suo omologo palestinese Mohammed Dahlan hanno compiuto uno sforzo per salvare la tregua nei Territori dopo una settimana di incidenti gravi, anche se sporadici.

Pochi giorni fa, in reazione a due attentati terroristici palestinesi, il premier Ariel Sharon aveva annunciato la immediata sospensione della realizzazione del tracciato di pace. Adesso invece, in base alla intesa Mofaz-Dahlan, Israele accetta di ritirarsi da quattro città cisgiordane. Gerico e Kalkilya saranno consegnate a Dahlan già nei prossimi giorni (i dettagli tecnici saranno discussi oggi, in un incontro fra ufficiali delle due parti), mentre Ramallah e Tulkarem passeranno all'Anp entro la fine del mese.

Israele accetta poi di facilitare i movimenti dei palestinesi nei Territori, di riaprire il Politecnico di Hebron (un istituto considerato una roccaforte di Hamas) e consente al presidente Yasser Arafat di recarsi a Gaza sulla tomba della sorella, là inumata nei giorni scorsi.

In teoria tutti sviluppi di segno

Israele concorda con i palestinesi il ritiro da quattro città. Arafat chiede garanzie internazionali in caso di via libera al suo viaggio a Gaza

«Prima via da Gerico, poi da Ramallah»

positivo, incoraggianti. In pratica, invece, il muro della sfiducia reciproca fra israeliani e palestinesi è sempre più alto. La disponibilità israeliana a ritirarsi dai centri urbani cisgiordani è stata accolta con espressioni di scherno da parte di esponenti di Hamas e della Jihad islamica. I risultati dell'incontro fra Dahlan e Mofaz sono stati definiti infatti «senza valore» dal leader di Hamas, Abdel Aziz Rantisi: «Kalkilya è completamente isolata e a Gerico le forze di occupazione non sono mai entrate - ha detto - Non c'è un impegno per la fine degli attacchi al nostro popolo». Arafat, da parte sua, ha fatto sapere mediante il proprio portavoce che non andrà a Gaza se non avrà avuto dalla comunità internazionale precise garanzie di poter poi rientrare a Ramallah: «Di Israele - ha spiegato - non ci si può fidare».

Altre polemiche si sono sviluppate per le dichiarazioni attribuite a Na-



Una donna palestinese protesta con dei soldati israeliani nel villaggio di Anin

bil Shaath, responsabile delle relazioni estere nel governo di Abu Mazen e considerato un esponente pragmatico. Malgrado il riposo sabbatico, le sue parole hanno scatenato una vera tempesta politica in Israele. Shaath ha detto ai palestinesi che risiedono in Libano che in merito al diritto del ritorno il Tracciato di pace non fa distinzioni. «Questo diritto riguarda sia lo stato palestinese sia le città palestinesi nello stato ebraico - ha esclamato Shaath. - Sia che uno desideri tornare a Nablus sia che voglia rientrare a Haifa, il suo ritorno viene garantito».

Le parole di Shaath hanno raccolto condanne unanime in Israele. Secondo il ministro Dany Naveh «da es- se si desume che Shaath non ha abbandonato il sogno di distruggere lo Stato di Israele». Ma anche Yossi Beilin, del partito di sinistra Meretz, ha rilevato che nessuno in Israele può accettare il ritorno in massa di profughi palestinesi.

si, cosa che snaturerebbe il suo carattere.

La settimana passata ha molto contribuito ad accrescere il pessimismo dei responsabili israeliani alla sicurezza. Dal Libano è giunto un bombardamento a sorpresa dei guerriglieri Hezbollah, che ha provocato la morte di un ragazzo nella cittadina di Shlomi, in Galilea. Subito dopo ci sono stati due attentati suicidi palestinesi: uno in Israele (rivendicato da un gruppo vicino ad al-Fatah) e uno in Cisgiordania (opera di Hamas). Quindi sono venute a galla le divergenze di valutazioni fra Israele e Usa riguardo alla minaccia nucleare iraniana: secondo Sharon, essa sarà reale già fra un anno o due al massimo, mentre gli Stati Uniti ritengono che ci voglia di più. Secondo Aharon Zeevi-Farkash, «la tregua nei Territori è in fase critica». Agli Usa, che hanno chiesto a Mofaz di dare il proprio contributo per salvarla, Israele ha risposto che «Dahlan non ha ancora compiuto nemmeno il primo passo nella lotta al terrorismo palestinese». Quanto ad Arafat - ha detto Zeevi-Farkash alla televisione - «vuole innalzare la bandiera del terrorismo, punta ad una intifada allargata».

«Pronti a pagare per Lockerbie»

La Libia verserà indennizzi per 2,7 miliardi di dollari. Forse l'Onu revocherà le sanzioni

Andrea Borghesi

La Libia è pronta a pagare per l'attentato all'aereo della Pan Am in volo da Londra a New York avvenuto il 21 dicembre del 1988 sul cielo scozzese di Lockerbie. Il governo di Tripoli ha inviato venerdì al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite un lettera nella quale «accetta la responsabilità per gli atti commessi dai suoi funzionari». Nel testo si rifiuta, peraltro, la responsabilità politica della strage, cioè in sostanza si sostiene che gli attentatori non agirono su mandato del governo. Rispetto al passato si tratta comunque di un'importante novità. Anche perché ora il colonnello Muhammad Gheddafi si è detto disponibile a pagare un indennizzo: 10 milioni di dollari per ciascuna delle vittime per un totale di 2,7 miliardi di dollari.

La conseguenza politica più importante per la Libia è la revoca delle sanzioni previste dall'Onu il 31 marzo 1992. Secondo il delegato britannico al Foreign Office, Denis McShane, «la Libia ha risposto a tutte le richieste del Consiglio di sicurezza» sulla vicenda ed ha aggiunto che il rappresentante permanente della Gran Bretagna al Palazzo di Vetro intende presentare una bozza di risoluzione al presidente del Consiglio di sicurezza dell'Onu, il siriano Mikhail Wehbe, forse già lunedì. Se gli Stati Uniti hanno già det-

“Londra d'accordo ma Parigi minaccia di mettere il veto”

21 dicembre 1988
La cabina di pilotaggio dell'aereo della PanAm esplose nel cielo di Lockerbie



Una bomba esplose sull'aereo Pan Am in volo fra Londra e New York: 270 morti

L'attentato avvenne il 21 dicembre 1988, quando a bordo del Boeing 747 della Pan Am, in volo tra Londra e New York, esplose una bomba. L'aereo precipitò sulla cittadina scozzese di Lockerbie causando la morte di 259 persone a bordo e undici a terra, uccisi dai rottami del velivolo. La bomba al Semtex, un esplosivo invisibile ai raggi x, era posizionata all'interno di un radioregistratore collocato a sua volta all'interno di un valigia. Imbarcato nella parte anteriore del vano bagagli, l'ordigno esplose a oltre 9mila metri d'altezza,

provocando la rottura della fusoliera. Un'ala dell'aereo cadde sul centro abitato di Lockerbie provocando la distruzione di vari edifici e la morte di 11 cittadini scozzesi. Nel novembre 1992 due libici, Abdel Basset Al Megrahi e Al-Amin Khalifa Fahima, agenti dei servizi di sicurezza di Tripoli, vennero incriminati negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Il 31 marzo 1992 l'Onu chiese alla Libia di consegnare i due. Ottenuto un rifiuto, impose al paese nordafricano un embargo aereo e militare e sanzioni economiche.

Dopo lunghe trattative, nel luglio 1998 Usa e Gran Bretagna accettarono di tenere un processo contro i due libici in territorio neutro. Nell'aprile 1999 i due sospetti vennero estradati dalla Libia e incarcerati a Camp Zeist, in Olanda, dove il 3 maggio 2000 ebbe inizio il processo davanti ad una corte scozzese. Il 31 gennaio 2001 i giudici condannarono all'ergastolo Abdel Basset Al Megrahi, riconosciuto colpevole della strage ed assolsero Al-Amin Khalifa Fahima. La sentenza è stata confermata in Corte d'Appello il 14 marzo 2002.

to che non hanno obiezioni ad un tipo di provvedimento di questo genere, la Francia ha opposto invece un secco rifiuto. Il governo di Parigi, infatti, ritiene a questo punto insufficiente il risarcimento pari a

35 milioni di euro (più o meno 34 milioni di dollari) per l'attentato in Niger che nel 1989 provocò la morte di 170 persone a bordo dell'aereo della compagnia transalpina Uta, promesso dalla Libia alle famiglie

delle vittime, riconoscendo la sua responsabilità. I francesi, membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu insieme a Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia e Cina, hanno minacciato di porre il veto

ad una risoluzione che abolisca le sanzioni alla Libia. Il ministro degli Esteri libico, Abdel Raman Shalgan, ha reagito definendo «un ricatto» la posizione francese.

Ma non è finita qui. Il settimanale tedesco Der Spiegel, citando fonti del governo di Berlino, rivela che Gheddafi avrebbe accettato di indennizzare anche le vittime dell'attentato del 6 aprile 1986 contro la discoteca La Belle di Berlino, in cui

furono uccise tre persone e oltre 200 rimasero ferite. I 67 cittadini tedeschi rimasti feriti nell'attentato dovrebbero ricevere 500mila euro (circa 450mila dollari) ciascuno.

La Libia, pur di liberarsi delle pesanti sanzioni economiche e militari imposte, è disposta, quindi, a sborsare fiumi di dollari. L'ostacolo da superare sembra essere, a questo punto, il governo francese mentre gli Usa manterranno in vigore le loro sanzioni, imposte nel 1986, fino a quando non vedrà cambiamenti nella politica di Tripoli sul versante dei diritti umani e sulle armi di distruzione di massa che, a detta degli Stati Uniti, il governo libico si starebbe procurando.

Per i parenti delle vittime la questione più importante è, però, la mancanza di un verità chiara sulla dinamica dell'attentato. Rev John Mosey, che perse una figlia di 19 anni nella strage, si chiede perché non sia mai stata fatta un'inchiesta indipendente sulla vicenda e «come una cosa del genere sia potuta avvenire sotto lo sguardo di 10 addetti al controllo». Altri hanno già detto che non accetteranno nemmeno un dollaro se non saranno perseguiti tutti i responsabili della strage.

Tra l'altro, le famiglie delle vittime rischiano di vedere per ora solo una parte del risarcimento. Il pagamento, infatti, avverrà a rate. Quattro milioni di dollari al momento della revoca delle sanzioni delle Nazioni Unite, altri 4 quando gli Stati Uniti revocheranno le loro, e gli ultimi 2 milioni quando la Libia sarà rimossa dalla lista degli Stati canaglia.

Risarcimento col trucco, allora? È certo che fino a quando gli Stati Uniti non saranno convinti dell'affidabilità del paese guidato da Gheddafi, l'operazione non si concluderà. Basteranno, allora le pressioni delle famiglie, americane soprattutto, che già oggi si sono lamentate per l'atteggiamento francese, e quelle ben più convincenti delle compagnie petrolifere, in particolare del consorzio Oasis, interessate al petrolio libico, a spingere George W. Bush a riannettere nel consenso dei paesi civili la Libia?

Alfio Bernabei

Novità al processo sulla morte dello scienziato che rivelò alla Bbc le pressioni governative per aggiustare i rapporti sul riarmo di Saddam

Blair chiese all'intelligence di spremere Kelly

LONDRA Tony Blair è implicato nelle circostanze che portarono lo scienziato David Kelly a togliersi la vita un mese fa. Un documento reso noto nel corso dell'inchiesta presieduta dal giudice Hutton per scoprire le ragioni che indussero l'esperto di armi chimiche e biologiche a tagliarsi le vene del polso mette in evidenza che il primo ministro intervenne sul caso in un momento particolarmente cruciale. Blair sollecitò personalmente i capi dell'intelligence presso il ministero della Difesa a sottoporre Kelly a stringenti interrogatori per fargli rivelare con più esattezza i termini dei suoi contatti col giornalista della Bbc Andrew Gilligan. Questi aveva dato la notizia che il governo, nel dossier pubblicato lo scorso settembre, aveva esagerato il pericolo rappresentato dalle armi chimiche e biologiche di Saddam Hussein asserendo, tra l'altro, che l'Iraq aveva la capacità di attivarle «in 45 minuti».

Al punto in cui Blair intervenne, Kelly si era già incontrato due volte coi rappresentanti dell'intelligence alla Difesa. Un interrogatorio, durato quasi due ore di fila, era stato durissimo. Nonostante gli sforzi di rimanere «composto», lo scienziato che aveva preso parte alla compilazione dei dossier sulle armi, aveva dato segni di sentirsi a disagio. Poi ci fu l'intervento di Blair affinché si andasse oltre per fargli dire tutto quello che sapeva. Il capo del comitato dell'intelligence a questo punto annotò: «Kelly deve essere sottoposto ad un interrogatorio nello stile dei servizi di sicurezza», vale a dire al nono grado. Gli venne anche fatto capire che il suo nome stava per essere dato in pasto alla stampa e che gli veniva impo-

sto di comparire davanti al comitato degli Affari Esteri e ad un altro dell'intelligence che investigavano sui contenuti sia del dossier di settembre che su quello di febbraio, risultato poi basato sulla tesi di uno studente.

Kelly stava male. Se ne accorse Sir Kevin Tebbit, il segretario permanente del ministero della Difesa. Si rivolse al ministro della Difesa Geoff Hoon per chiedergli di risparmiare a Kelly ulteriore stress: «Cerchiamo di mostrare un po' di rispetto per quest'uomo. Si è presentato spontaneamente (per confermare che aveva in effetti incontrato Gilligan). Non è abituato ad essere gettato davanti alla stampa e non è sotto processo». Ma Hoon respinse l'appello.

Fuoco su una troupe della Rai in Iraq

BAGHDAD Assalto e colpi di arma da fuoco contro una troupe della Rai che viaggiava su una jeep nei pressi di Nassirya in direzione Baghdad. Un'auto, «probabilmente di predoni locali», ha sparato prima alla gomme dell'auto forandone una e poi ad altezza d'uomo. Il pick-up della Rai, sul quale si trovavano cinque persone tra le quali l'inviato Pino Scaccia, dopo un breve inseguimento, ha trovato rifugio in un cantiere. Ferito non gravemente da un colpo di arma da fuoco a una coscia solo l'autista locale della jeep, Madi, che è stato ricoverato al campo delle Croce Rossa Italiana. A fare le spese della confusione nel spese, sono purtroppo sempre più spesso i civili. Due bambine irachene sono morte ieri a sud di Baghdad quando un camion militare americano che stava facendo retromarcia le ha, involontariamente, schiacciate. Lo ha rivelato un portavoce militare americano.

Alla vigilia della sua apparizione davanti al comitato degli Affari Esteri Kelly venne istruito sul modo in cui avrebbe dovuto rispondere alle domande in modo da non compromettere la linea del governo (ovvero che nessuno aveva esagerato le informazioni sul dossier di settembre e che Downing Street non era intervenuta per aggiungerci, sapendola poco fondata, la frase dei 45 minuti). Davanti ai membri del comitato che lo interrogarono Kelly diede risposte confuse. Negò certe cose che erano vere. Pochi giorni dopo disse alla moglie che aveva bisogno di fare un camminata. In tasca aveva un coltello. Lo trovarono morto il giorno dopo con ripetuti tagli alle vene. Si è potuto ricostruire che più o meno al

momento in cui stava uccidendosi, il suo telefonino trillava. Ammesso che fosse ancora vivo, avrebbe riconosciuto il numero. Quello del Ministero della Difesa che continuava a dargli la caccia per sapere di più sui contatti che aveva avuto con i giornalisti.

Una morte pesante per il governo. Un uomo portato al suicidio, sembra, per non concedere alla Bbc la libertà di poter dire che il dossier era stato gonfiato. Una pretesa futile. In questi giorni sono emerse tre precedenti versioni del dossier e c'è la dimostrazione che l'ultima, poi pubblicata, era stata «rafforzata», proprio sui 45 minuti. Per colmo si è anche appreso che la fonte dell'informazione su questi minuti non era affatto «solida e attendibile» come assicurò Blair in parlamento, ovvero di prima mano. Da un memorandum interno del Foreign Office appena reso noto si deduce che proveniva da una fonte anonima, non corroborata, che citava un'altra fonte anonima, non corroborata. Voci, insomma.